


"KAREN CHANCE
SI È CONQUISTATA
UN POSTO IN PRIMA FILA
ACCANTO A SCRITTRICI DEL CALIBRO
DI LAURELL K. HAMILTON,
CHARLAINE HARRIS, MARYJANICE
DAVIDSON E J.D. ROBB."
SF REVIEW



L'ABBRACCIO DELLE TENEBRE

romanzo

Karen Chance



Karen Chance

L'ABBRACCIO DELLE TENEBRE

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Toccata dalle tenebre
Rivendicata dalle tenebre

Prima edizione: giugno 2011

Titolo originale: *Embrace the Night*

© 2008 by Karen Chance

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

All rights reserved including
the right of reproduction in whole or in part any form.

This edition published in arrangement with

NAL Signet, a member of Penguin Group (USA) Inc.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Un angelo in lacrime si schiantò a terra in una nube di polvere grigia, le sue ali schizzarono via in direzioni opposte. Ci misi un secondo per rendermi conto che non ero morta, dopodiché mi gettai dietro un obelisco lì vicino. Mi appiattii sul pavimento e sentii il fango infiltrarsi nei miei indumenti già bagnati, proprio mentre una scarica di colpi d'arma da fuoco mi faceva cadere addosso una pioggia di schegge di granito. Stavo proprio iniziando a pensare che questa cosa alla *Tomb Raider* non sarebbe stata affatto così divertente come me l'ero immaginata.

In fondo però era proprio così che era diventata la mia vita negli ultimi tempi. Una concatenazione di eventi, che con molta generosità si sarebbero potuti classificare come disastrosi, aveva fatto di me la Pitia, la veggente più importante di tutta la comunità soprannaturale. Il Cerchio d'Argento, un gruppo di utilizzatori di magia bianca, si era illuso che sarebbe stata una delle sue docili discepole a ereditare l'incarico, perché era proprio così che era andata per qualche migliaio di anni. E non l'aveva presa troppo bene, quando invece il potere era passato a me: Cassie Palmer, una veggente senza alcun addestramento, pupilla di un boss della mala, nonché vampiro, e nota complice di un mago guerriero rinnegato.

Certa gente non ha proprio alcun senso dell'umorismo.

I magi avevano manifestato il proprio disappunto, cercando in ogni modo di spedirmi a esplorare gli spazi ignoti dell'oltretomba. Ma, visto che non ne ero poi così incurio-

sita, cercavo di tenermi ben alla larga dai loro radar. Non sembrava che ci stessi riuscendo troppo bene però.

Decisi di trovarmi un riparo migliore vicino a una cripta, ero ormai già a metà strada quando qualcosa che somigliava a un martello da fabbro mi fece cadere a terra. Un lampo di luce si abbatté su di un albero lì vicino, l'aria fremette, satura di elettricità, e dei serpenti blu e bianchi si formarono sibilando sulle sue radici, ora visibili, e cominciarono a percorrerne freneticamente il groviglio. L'albero era squarciato in due, annerito nella parte centrale come vecchia legna ormai arsa, l'aria era carica di ozono e la testa mi pulsava per il colpo che mi aveva mancato di un pelo. Sopra di me il rombo dei tuoni percorreva minacciosamente il cielo, erano effetti sonori di prima classe che avrei apprezzato molto di più in un buon film.

E, a proposito di cose divertenti, sarebbe stato davvero esilarante se madre natura fosse riuscita a uccidermi prima che il Cerchio potesse averne la possibilità. Presi a strisciare più o meno in direzione della cripta, momentaneamente nictalope e del tutto indifesa, ma continuando a sbattere le palpebre per scacciare le immagini residue. Almeno riuscii a capire perché le impugnature delle pistole siano alettate: per poterle tenere comunque ben strette, anche se hai la mano sudata a causa del terrore più vivo.

La 9mm che avevo in dotazione non si adattava altrettanto bene alla mia mano quanto la mia vecchia pistola, ma stava anch'essa diventando rapidamente un fardello molto familiare. Inizialmente avevo deciso che l'avrei tenuta solo per difendermi dai nemici soprannaturali e supercattivi che mi attaccavano per primi. Negli ultimi tempi, però, mi ero trovata costretta a modificare tale regola d'impiego, estendendo l'uso della pistola a ogni volta che la mia vita era in pericolo. Al momento, poi, stavo valutando molto seriamente una decisa virata verso una regola leggermente più elastica, qualcosa a metà tra l'autodifesa proattiva e 'il bastardo se l'è cercata'. Tutta colpa del mio pazzo socio che me l'aveva trasmessa, ma gliel'avrei fatta pagare, se fossi sopravvissuta abbastanza a lungo.

Trovai la cripta, andandoci a sbattere con il naso e graffiandomi la guancia sulla parete esterna in calcare ruvido.

Tesi l'orecchio, non c'era traccia dei miei assalitori. Una raffica di spari percorse rumorosamente il sentiero lì vicino, i proiettili rimbalzarono sul selciato e schizzarono via in ogni direzione. Okay, nessuna traccia, a parte il fatto che qualcuno continuava a *spararmi* addosso.

Mi strinsi al muro, continuando a ripetermi che non dovevo cedere alle provocazioni e che non dovevo sprecare le pallottole. Avevo già lobotomizzato un Cupido, dopo che una raffica di vento gli aveva soffiato contro qualche foglia, dandomi l'impressione che si fosse mosso; per di più, tutto era accaduto alla luce di una luna quasi piena. Ma la situazione era peggiorata ora, il vento aveva riunito in cielo un grosso cumulo di nubi scure e la pioggerellina che cadeva fine rendeva del tutto impossibile sentire i passi di chiunque si fosse avvicinato di soppiatto.

Gli spari cessarono infine, ma tutto il mio corpo continuò a tremare, al punto che riuscii a far cadere il caricatore di riserva che ero riuscita a prendere dalla tasca. In quello vecchio c'era ancora qualche colpo, ma non volevo restare a secco in un momento cruciale. Un altro sparo colpì il Cupido che avevo decapitato, facendo il filo a una delle sue piccole natiche. Indietreggiai e il mio piede urtò qualcosa che finì, spruzzando, in una pozza lì vicino. Mi inginocchiai e cominciai a cercare a tentoni nell'erba intorno a me, sforzandomi di imprecare senza farmi troppo sentire.

«Un po' più a sinistra.» Girai su me stessa, la pistola alzata, il cuore che pulsava. Ma l'uomo dai capelli scuri che se ne stava appoggiato alla fontana chiazzata di muschio sembrava calmo. Forse perché non aveva più un corpo di cui doversi preoccupare.

Mi rilassai un poco. Con i fantasmi potevo cavarmela e in fondo me li aspettavo. Il Père-Lachaise non è il cimitero più antico di Parigi, ma è enorme. Avevo dovuto potenziare i miei scudi per riuscire a vedere qualcosa tra i bagliori verdi delle migliaia di scie di fantasmi che si intrecciavano dovunque come una ragnatela impazzita. Ed era quello il principale motivo per cui non avevo portato con me il mio aiutante fantasma. Billy Joe sapeva essere davvero seccante, ma proprio non mi andava l'idea che un branco di fantasmi affamati ne facesse il proprio spuntino di mezzanotte.

«Grazie.»

«Sei americana.»

«Be', già.» Una pallottola colpì sibilando un parapetto metallico non lontano da me, e scattai indietro. «Come fai a saperlo?»

«Mia cara.» Fissò chiaramente i miei jeans sporchi di fango, le scarpe da tennis un tempo bianche e la maglietta grigia completamente fradicia. Quest'ultima era un acquisto impulsivo di qualche giorno prima, l'avevo presa per mettere l'accento sull'addestramento e ricordare al mio esigentissimo coach che ero ancora una principiante. La battuta stampata sulla t-shirt, NON HO LA LICENZA DI UCCIDERE, SOLO UN PERMESSO DI STUDIO, stava ormai iniziando a sembrarmi davvero molto ironica.

Lara Croft avrebbe indossato qualcosa di molto meno coperto di fango e i suoi capelli sarebbero stati raccolti in un'acconciatura molto sexy e in grado di tenerli ben lontani dagli occhi. Ma i miei capelli ricci e arruffati avevano una lunghezza tale per cui erano troppo lunghi per starsene fuori dai piedi, ma troppo corti per essere raccolti in una coda. Il risultato era che avevo ciocche di capelli biondi e bagnati che mi stavano proprio sugli occhi o incollati alle guance, e ciò non contribuiva certo a darmi un aspetto particolarmente irresistibile.

«Quando i buoni americani muoiono, vengono a Parigi» disse il fantasma, dopo aver fatto un tiro da una sigaretta. «Ma tu non sei morta. Per cui immagino che la domanda giusta sia se sei buona.»

Finalmente la mia mano riuscì a stringere il caricatore e lo inserii con un colpo al suo posto. Squadrai il fantasma furtivamente, chiedendomi quale risposta mi sarebbe stata di maggiore aiuto. Esaminai la sua lunga giacca di velluto, la cravatta di seta e il sorriso indolente. «Dipende da chi ti risponde.»

«Oh, divina prevaricazione! Mi sono sempre trovato meglio con i peccatori.»

«Allora forse potrai dirmi quanti ce ne sono laggiù.»

Un secondo fantasma si avvicinò, indossava solo un paio di blue jeans a vita bassa. Mi sembrava vagamente familiare, con i capelli che gli arrivavano fin sulle spalle, i lineamenti comuni e la boccuccia vagamente insolente.

«Circa una dozzina. Hanno appena distrutto il mio monumento funebre del cazzo.»

Il fantasma più vecchio ispirò rumorosamente con il naso. «Di certo le tue schiere di fan te ne troveranno un altro nel giro di una settimana...»

«Che ci posso fare se sono famoso?»

«E poi cominceranno a devastare anche quello, con tutto ciò che gli sta intorno.»

«Ehi, non ti agitare, non è cool.»

Il fantasma più anziano si irritò. «Ehi, non dire a me cos'è cool, tu, fenomeno da baraccone fasullo! Io ero cool! Io ero la *personificazione* di ciò che è cool! A dire il vero, io ho *inventato* il cool!»

«Non potete far piano voi due?» chiesi loro con voce leggermente stridula. Una goccia di sudore mi scese lungo la tempia e mi finì nell'occhio. Bruciava. La neutralizzai, sbattendo le palpebre, e mi concentrai su un gruppo di ombre che si avvicinavano furtivamente. Ma riuscivo a vederle solo con la coda dell'occhio e sembravano scomparire ogniqualvolta provavo a guardarle direttamente. Poi un incantesimo esplose proprio sopra la mia testa, illuminando i dintorni con una fiammata improvvisa e permettendomi di vedere tutto chiaramente. Sfortunatamente fu lo stesso anche per i miei assalitori. L'arco gotico sotto al quale mi ero riparata risuonò immediatamente di spari e mi cadde addosso qualche frammento sgretolato di pietra.

«Ma è ridicolo! Voi altri siete peggiori persino dei pazzi di cui si circonda Kardec.» I fantasmi mi avevano seguito fin lì. Ovviamente.

«Un mistico, ah! Quel tizio non è neanche diventato un fantasma, eppure c'è sempre qualcuno che prega per lui, intona un canto o lo cinge di fiori...»

«Credeva nella reincarnazione, amico. Forse è tornato dall'altra parte.» Mi liberai da un'enorme ragnatela e riuscii a non scivolare sulle mattonelle di pietra rese viscide dalla pioggia e dalle foglie in decomposizione. «Zitti!» sussurrai ferocemente.

Il fantasma più vecchio ispirò rumorosamente con il naso. «Almeno i mistici conoscono le buone maniere.»

Strizzando gli occhi, presi a fissare gli scarabocchi indi-

stinguibili di quella che avrebbe dovuto essere una mappa e cercai di ignorarli. Sarebbe stato più facile se non fossi stata sporca e bagnata fradicia e se non avessi avuto un mal di testa lancinante. Volevo davvero, davvero andarmene da lì. Ma a causa di un ambiguo vampiro maestro quella non era un'opzione valida per me.

Dovevo continuare ad aggirarmi furtivamente in un cimitero nel cuore della notte, cercando di sfuggire ai cani da guardia, ai fulmini e a un branco di magi guerrieri impazziti, il tutto a causa di un incantesimo conosciuto con il nome di geis. Il vampiro in questione, Mircea, me lo aveva fatto senza preoccuparsi di chiedermi il permesso e senza neanche dirmi di averlo fatto. I vampiri maestri sono così, ma nel caso presente la dimenticanza non era imputabile esclusivamente alla sua arroganza.

Da una parte, l'incantesimo mi aveva protetto nel corso degli anni: mi identificava come sua e ciò significava che nessun vampiro sano di mente mi avrebbe mai sfiorata con una mazza lunga tre metri. Dall'altra era stato fatto per garantire la fedeltà a un'unica persona: una fedeltà esclusiva, completa e assoluta. Ora che eravamo entrambi adulti, l'incantesimo voleva legarci insieme per sempre e non apprezzava affatto la mia mancanza di collaborazione. Ed era un bel problema, si narra di persone impazzite per una cosa del genere, qualcuno addirittura si è suicidato, pur di non dover sopportare il dolore costante e caustico che non era altro che uno dei trucchetti cui l'incantesimo ricorreva ogni volta che lo si contrastava. D'altra parte, però, mettersi comodi e godersi il viaggio non era un'opzione valida.

Se il legame si fosse completato, le nostre vite sarebbero state decise dal membro dominante – non c'era dubbio che si sarebbe trattato di Mircea – e io sarei divenuta la sua piccola schiava diligente. In più, visto che Mircea era anche un membro stimato del Senato dei vampiri, l'organo dirigente di tutti i vampiri del Nordamerica, sarei finita senz'altro a sbrigare qualche commissione anche per loro. Il solo pensiero di quali avrebbero potuto essere alcune delle richieste era sufficiente a farmi sudare freddo. Ed era ciò che il Cerchio più temeva: una Pitia controllata dai vampiri. Benché non vedessi di buon occhio il metodo che avevano scelto per evi-

tarlo, dovevo ammettere, seppur con riluttanza, che ero d'accordo con loro: sarebbe stato un vero disastro.

L'essere Pitia aveva fatto di me un bersaglio per chi avesse un qualche interesse ad acquisire potere nella comunità soprannaturale – in altre parole, per chiunque, più o meno –, ma almeno mi aveva concesso un po' di tregua per quel che riguardava l'incantesimo. Quanto di preciso lo ignoravo. E ciò significava che avevo *davvero* bisogno del controincantesimo. Stando a quel che si diceva in giro, l'unico grimorio che ne contenesse una copia era sepolto qui da qualche parte.

Ovviamente mi sarebbe stato di qualche aiuto se fossi riuscita a leggere questa maledetta mappa. Continuavo a guardarla, strizzando gli occhi, ma l'unica fonte di illuminazione era la luna, la cui luce filtrava da ciò che restava delle finestre di vetri colorati, un tempo bellissime. Una mezza Madonna seduta guardava fuori, a un cielo color grigio carbone, illuminato di tanto in tanto da un lampo di luce che rischiareva gli strati di nubi. Avevo una torcia, ma accenderla avrebbe fatto di me un...

Qualcuno balzò verso di me dall'oscurità della notte. «Non sparare!» sussurrò la voce di un uomo.

Odorava di sudore, di metallo e di terra, e lo accompagnava un crepitio di energia statica che era in pratica la sua firma. Accesi la torcia e vidi proprio quel che mi aspettavo: una folta chioma di capelli pallidi che, come al solito, si prendeva apertamente gioco della gravità, una mascella squadrata, un naso un po' troppo grande e occhi verdi e furiosi. Il reietto più famoso del Cerchio, nonché mio socio, suo malgrado. John Pritkin.

Mi abbandonai a un sospiro di sollievo e rimisi la sicura alla pistola. Conoscere Pritkin ti portava a desiderare di ucciderlo, ma fino a quel momento avevo resistito alla tentazione. «Non dovresti avvicinarti così furtivamente!» gli sussurrai.

«Perché non mi hai sparato?» mi chiese.

«Mi hai detto tu di non farlo.»

«Io... Ma è...» Pritkin parve confuso per un attimo. Così gli spinsi appena la canna della pistola contro lo stomaco. Quantomeno mi ero illusa che si trattasse del suo stomaco. La mia intenzione era semplicemente di fargli vedere che

non ero affatto così indifesa, ma in un attimo fui sbattuta contro la parete della cripta, con la mano che teneva la pistola bloccata contro il muro e il mio corpo stretto tra la parete dura e un magio guerriero oltremodo furioso. Ammisi a me stessa con riluttanza di aver avuto una o due fantasie che cominciavano proprio in quel modo, ma dubitavo fortemente che la serata si sarebbe conclusa con lo stesso esito delle mie fantasticherie.

«Sapevo che eri tu» dissi, prima che potesse tornargli la parola. «Odori di polvere da sparo e magia.» Ed era assolutamente vero, perché il suo impermeabile, un pesante soprabito di pelle che nascondeva la sua collezione privata di armi, aveva un'ampia chiazza in cui la pelle era increspata e strinata. Proprio come se un incantesimo lo avesse mancato di un niente.

«Sono magi quelli là fuori!» sussurrò selvaggiamente. «Anche loro hanno lo stesso odore! E che diavolo ci fai tu ancora qui?!»

«Ho la mappa» gli ricordai.

«Dammela e vattene!»

«E ti lascio qui da solo? Saranno una dozzina!»

«Se non te ne vai *immediatamente*...»

Alzai il mento, ma avevo spento la torcia per cui probabilmente lui non riuscì a vedermi. «Che cosa? Vuoi spararmi?»

La sua mano mi strinse la spalla, mi faceva quasi male. Non provocare il magio guerriero pazzo, mi dissi nel momento stesso in cui un proiettile si infilò nella porta aperta. Rimbalzò alcune volte sulle pareti interne della cripta prima di colpire ciò che restava della Madonna, mandandola in frantumi.

«Se resterai qui ancora per un po' non ne avrò bisogno!» sospirò furiosamente.

«Dobbiamo solo prendere quel maledetto coso, dopodiché ce ne potremo andare entrambi» dissi ragionevolmente.

«Nel caso tu non te ne fossi ancora resa conto, si trattava di una trappola!»

«Maledizione, non ci si può fidare più di nessuno!» Il vecchio magio francese cui avevamo fatto visita nel suo piccolo, adorabile cottage di campagna era sembrato così degno di fiducia, con il suo fascino da Vecchio Mondo e i suoi occhi gentili... e la sua mappa scadente che ci aveva condotto a

una caccia al tesoro all'inferno. Non era giusto. Un cattivo non poteva avere l'aspetto di un simpatico nonnetto. «E poi Manassier sembrava così...»

«Se è 'carino' la prossima parola che uscirà dalla tua bocca, ti assicuro che la tua vita sarà un inferno quando torneremo a casa, un vero inferno.»

Non lo degnai di alcuna risposta. Pritkin era semplicemente... Pritkin. Avevo imparato ad accettarlo. Spesso mi ero chiesta se al Cerchio avesse procurato anche solo la metà dei guai di cui si era reso responsabile, dopo aver rotto con loro ed essersi unito alla mia causa. In tal caso, non potevano che essermi grati per averglielo tolto dai piedi e forse avrebbero mandato una bella corona di fiori al mio funerale.

«Ascolta, l'unica cosa che sappiamo è che alcuni magi erano già qui prima di noi. Magari è una coincidenza e abbiamo solo deciso tutti quanti di fare un salto nello stesso posto proprio stanotte.» Non ci credevo davvero. In realtà ci avevano attaccato immediatamente al nostro arrivo e non avevamo avuto neanche il tempo di trovare alcunché. Ma non mi andava proprio giù di dover rinunciare già alla nostra pista più promettente. E lasciare che fosse Pritkin da solo a occuparsene non era neanche pensabile. Aveva lo stesso istinto di sopravvivenza di un insetto a qualche centimetro di distanza da un parabrezza luccicante.

Una forte mano mi strinse il braccio. «Ahi!» gli feci notare.

«Dammi quella maledetta mappa!»

«Scordatelo.»

«Ehi!» Alzai gli occhi per guardare il fantasma più giovane che ci fissava. «Nel caso non ve ne foste accorti, c'è gente che sta cercando di uccidervi.»

«C'è sempre qualcuno che cerca di uccidermi» dissi irritata.

«L'unica possibilità che hai di morire stanotte è che ti uccida *io*» mi informò Pritkin.

«Anch'io ho avuto relazioni simili» il fantasma volle offrirmi la sua solidarietà.

«Non abbiamo una relazione» borbottai.

«Sei proprio testarda, eh?» Pritkin lasciò perdere le sue farneticazioni, alle quali non avevo comunque prestato alcuna attenzione, per guardarsi intorno ferocemente. «Che sta succedendo?»

«Vuoi dire che gli permetti di parlarti in quel modo senza neanche avere una relazione? Cavolo, che fregatura.»

«Niente. Solo un paio di fantasmi» dissi, lanciando un'occhiataccia al fantasma numero due.

«Ehi, sono proprio qui.»

«E» si intromise il suo socio «mi sento offeso dal tuo commento. Non siamo solo due fantasmi, ma i due fantasmi più dinamici di tutto...»

«Dinamici?» Una mano mi discese lungo il braccio, il suo tocco era delicato e rude allo stesso tempo, l'utilizzo delle armi, le flessioni e il continuo spezzare il collo alla gente l'avevano resa callosa. «Non pensarci neanche» dissi a Pritkin, poi rivolsi di nuovo la mia attenzione al fantasma. «Quanto dinamici?»

Il fantasma più antico si pavoneggiò leggermente. «Vediamo tutto quello che succede qui intorno. Le cose che potrei dirti...»

«Quindi se ci fosse qualche passaggio segreto voi lo sapreste?» gli chiesi, quando Pritkin trovò il mio polso. Un attimo e la mappa mi fu strappata di mano. «Non me ne vado comunque» gli dissi.

«Oh, siete qui per la cosa, vero?» domandò il fantasma più giovane.

Decisi di non mettermi a lottare con Pritkin per riavere la mappa, non sarebbe stato dignitoso. E non avrebbe funzionato. «Quale cosa?»

«La cosa con i così.» E prese a far volteggiare la mano con aria noncurante. Stavo iniziando a convincermi che il fantasma di un morto ubriaco non avrebbe dovuto essere tanto diverso da quello.

«Potresti essere un po' più preciso?» Prima che potesse rispondermi, si sentì uno strano rumore dall'esterno, un lamento debole e acuto. Sentii una mano sulla schiena che mi gettò subdola a terra. Poi Pritkin si sdraiò su di me e mi mise in posizione fetale, mentre le cose intorno a noi esplosevano in una pioggia di fuoco.

Macchie rosse e viola continuarono a danzare sulle mie palpebre serrate per alcuni lunghi attimi. La terra vibrò quasi impercettibilmente, come percorsa da scosse di assestamento dopo un terremoto, e la mia pelle formicolava di

energia residua. Quando cautamente riaprii gli occhi, vidi la luce delle stelle affacciarsi nella cripta da uno squarcio aperto nel soffitto e nubi di pietra polverizzata sospese in aria.

Pritkin si era rimesso in piedi e sparava contro i magi, che a loro volta rispondevano al fuoco, i colpi riecheggiavano tra gli alti, fitti monumenti come petardi. In generale pensavo che fosse troppo pronto a optare per la soluzione 'spara e spera che crepi'. Ma in certi casi, quando per esempio qualcuno cercava di fare della mia testa un colabrodo, la cosa mi sembrava perdonabile.

«Laggiù» si propose il fantasma più giovane, tendendo la mano verso destra. «Venite.» Si mise a camminare stancamente, ignorando un sentiero tortuoso lì vicino e preferendogli invece una scorciatoia in mezzo alle aiuole disseminate di lapidi.

«Uno dei fantasmi sa dove è il passaggio!» dissi a Pritkin. Lui parve sorpreso e io aggrottai le sopracciglia. Solo perché non conoscevo almeno sette modi di uccidere qualcuno con il gomito, non significava che fossi *completamente* inutile.

Mi parve quasi deciso a mettere in discussione l'opportunità di fidarsi di uno spirito vagabondo, o forse persino la mia sanità mentale. Ma poi, senza volerlo, i magi mi fecero un favore lanciando un incantesimo che esplose fragorosamente contro un albero di noce lì accanto. Il tronco in fiamme crollò a terra, trascinando con sé metà della cripta. Fortunatamente non si trattava della metà in cui ci trovavamo noi.

«Vieni, forza!» gridò Pritkin, afferrandomi la mano e cominciando a correre, come se non avesse voluto fare altro fin dall'inizio.

«Da questa parte!» Lo tirai dalla parte del fantasma quando una nuova pioggia di pallottole si abbatté sulle macerie alle nostre spalle.

Mi era difficile procedere: il terreno inzuppato si insinuava nelle mie scarpe a ogni passo e sotto la pioggia era quasi impossibile tenere gli occhi fissi sulla sagoma pallida e tremolante della nostra guida. Ma Pritkin, accidenti a lui, si infilava tra gli ostacoli di granito come se avesse tracciato il percorso lui stesso. «Ma come fai?» gli chiesi dopo aver sbattuto per la quarta volta con il ginocchio contro una lapide davvero molto dura.

«Come faccio cosa?»

«Tu ci vedi!» lo accusai.

«Tieni.» Sentii la sua mano sulla guancia per una frazione di secondo, poi Pritkin mormorò qualcosa. Sbattei le palpebre e d'un tratto tutto ciò che mi circondava aveva un aspetto bizzarro, piatto, sgranato, simile all'immagine disturbata di un televisore. Le ombre delle foglie percorsero il viso di Pritkin quando una raffica di vento agitò un albero, gettandoci addosso qualche goccia di pioggia. Riuscivo a vedere soltanto i contorni di quel volto minaccioso e tanto familiare.

«Perché non lo hai fatto prima?» gli chiesi.

«Pensavo che te ne saresti andata prima!»

«Ma vi interessa davvero o no?» chiese il fantasma con le mani sui fianchi incorporati. Si era fermato davanti alla statua di una donna dall'aspetto annoiato, appoggiata a una lapide. Sul suo abito di granito aveva attecchito ormai tanto muschio da renderlo completamente verde. Verde e viscido, come ebbi modo di scoprire, quando il fantasma mi suggerì di batterle il ginocchio per tre volte. Non accadde niente.

«E ora?»

«Devi dire la parola magica.»

«Per favore!»

Scoppiò a ridere. «No, voglio dire, la vera parola magica. Per fare in modo che la statua si tolga di mezzo.»

Un incantesimo esplose tra i rami di una quercia che incombeva su di noi e una pioggia di foglie incendiate mi cadde addosso, minacciando di dar fuoco ai miei capelli. «E qual è?»

«Non lo so.» Il fantasma fece spallucce distrattamente.

«Non è che io ne abbia bisogno.»

«Qual è il problema?» domandò Pritkin, spedendo tutto quanto il suo arsenale di armi animate a contrastare la schiera di sagome scure in rapido avvicinamento. I suoi pugnali si abbattono su di loro danzando e facendo scintillare i loro scudi a ogni assalto, ma non sembrava che riuscissero a rallentare particolarmente i nostri inseguitori.

«Il fantasma non conosce la parola magica!»

Pritkin mi rivolse la sua migliore occhiata da assassino e borbottò una delle sue più bizzarre imprecazioni inglesi. Non credo si trattasse di apriti Sesamo, ma l'incantesimo che scagliò con un soffio di voce funzionò quasi altrettanto

bene. La statua si spezzò in due parti uguali, rivelando l'ingresso di una caverna.

L'interno era completamente buio, nient'altro che un buco nero all'ombra del cielo elettrico. Estrassi la mia torcia e la accesi, ma essa riuscì appena a scalfire l'oscurità. Per di più non c'erano gradini, ma solo una scaletta a pioli di metallo che scendeva in un tunnel strettissimo e scavato nella roccia viva.

«Ho visto molti cacciatori di tesori entrare lì dentro,» commentò il fantasma più anziano, una volta appollaiatosi al mio fianco «ma sono pochi quelli che ritornano. E quelli che ci riescono, lo fanno sempre a mani vuote.»

«Non accadrà anche a noi.»

«È quello che dicono tutti» mormorò lui nello stesso istante in cui un incantesimo esplose sopra le nostre teste. Infilai la pistola e la torcia nella cintura, afferrando il primo piolo rugginoso e un po' scesi, un po' scivolai fino ai piedi della scaletta. Pritkin mi seguì praticamente a ruota e, non appena ci trovammo entrambi sul fondo del tunnel, scagliò un incantesimo verso l'imboccatura del cunicolo che la fece franare.

La frana bloccò i nostri inseguitori, ma chiuse fuori anche la poca luce che c'era all'esterno. Quando il frastuono delle pietre cadute si dileguò, ci ritrovammo nel silenzio più completo e nell'oscurità più totale. A quanto pareva anche la visione potenziata fornitami da Pritkin aveva bisogno di qualcosa su cui far presa, perché non riuscivo a vedere proprio niente.

Riaccesi la torcia. I miei occhi ci misero un attimo a adattarsi, e quando ci riuscirono, strillai e balzai indietro. Il pallido raggio non mostrava granché. Era proprio affamata l'oscurità là sotto, e divorava la luce non appena essa emanava dalla lampadina. Ma non mi sarebbe dispiaciuto vedere ancora meno. Su entrambi i lati di un lungo corridoio c'erano ossa disposte in vario modo e accatastate fino a raggiungere il basso soffitto. L'acqua, arrivata chissà da dove, vi si era infiltrata, e molti teschi versavano lacrime verdi o avevano barbe incolte dello stesso colore. Tutto ciò, però, non riusciva a farli sembrare meno paurosi.

«Le catacombe» disse Pritkin, prima che potessi chiederglielo.

«Le che?»

«I parigini iniziarono a usare le vecchie cave di calcare come cimiteri sotterranei alcune centinaia di anni fa.» Prese la torcia e la puntò verso la mappa, aggrottando le sopracciglia. «Non credevo che fossero così estese.»

«Quanto estese?»

«Anche qualche centinaio di chilometri, se questi tunnel si collegano a quelli in città.» Cominciò a voltare il fascio di luce in ogni direzione. Pregai che la smettesse; la luce illuminava le piccole polle d'acqua nelle cavità oculari vuote, dando l'impressione che i volti ossuti si muovessero. «Per molti anni si è continuato a parlare di catacombe sotto al Père-Lachaise, ma ho sempre creduto si trattasse di voci infondate.»

Presi a fissare un teschio lì vicino. Era privo di corpo, poggiato sopra una pila di quelli che sembravano femori a tutti gli effetti, ed era sprovvisto dell'osso mandibolare. Ciononostante stava sogghignando. «A me sembrano decisamente reali.»

La torcia fece luccicare un pezzetto d'oro, mezzo sepolto nella malta che teneva su un cumulo di ossa. Grattai il cemento con un dito, era talmente vecchio che alcuni pezzetti venivano via come scaglie. Il cerchietto d'oro che scoprii non voleva staccarsi, ma almeno riuscii a vederlo meglio. Sembrava proprio un serpente che si mordeva la coda. «L'Uroboro» disse Pritkin, avvicinandosi da dietro.

«Che?»

«Un antico simbolo di rigenerazione ed eternità.»

«Come la croce?»

«Molto più vecchio.» E continuò a far volteggiare ancora la torcia tutt'intorno. «La congrega di Parigi deve essersi creata le proprie catacombe, probabilmente durante l'inquisizione. Capitava talvolta che maghi e streghe venissero disotterrati e i loro corpi mutilati o bruciati. E questo poteva essere un modo per evitarlo.»

«Vuoi dire che questo è un cimitero di magi?»

«È possibile. I pozzi di calcare furono scavati dai romani. Esistevano già da molti secoli, quando le autorità parigine decisero di usarli. Forse la comunità magica ebbe la stessa idea ben prima di loro.» Dalla cima della scaletta ci giunse un'improvvisa pioggia di pietre e calcinacci. Sembrava pro-

prio che i nostri inseguitori non volessero darsi per vinti. «Puoi portarci qui?» mi chiese, indicando uno scarabocchio indecifrabile sulla mappa.

Il mio nuovo incarico aveva più lati negativi di quanti non riuscissi a contarne, ma aveva anche qualche vantaggio. Be', uno almeno. Il potere ricevuto con la carica di Pitia mi permetteva di spostarmi nello spazio e nel tempo e di portare con me anche uno o due passeggeri. Era un'arma dannatamente utile e, fino a quel momento, l'unica che avessi. Ma aveva i suoi limiti. «Non posso saltare se non so dove sto andando.»

«Ma in passato hai già viaggiato nel tempo verso posti in cui non eri mai stata prima!»

«Be', è diverso.»

Ci fu una frana improvvisa e un incantesimo andò a colpire il pavimento dietro di noi, dando origine a un violenta tempesta di luce bianca. Questa inghiottì i teschi, incrinandoli e mandandoli in frantumi, poi andò a sbattere contro la parete opposta, scagliando frammenti di pietra in ogni direzione, come fossero pugnali volanti. Pritkin mi riparò dalle raffiche più violente, poi mi prese la mano e mi trascinò lungo il corridoio.

Poiché non urtai contro alcuna parete, immaginai che riuscisse ancora a vederci, ma per me fu come tuffarmi di testa nel nulla. Aveva spento la torcia, immagino per impedire ai nostri inseguitori di individuarci troppo facilmente, ma senza di essa i tunnel erano così bui che non avrei saputo dire se i miei occhi fossero ancora aperti oppure chiusi. «Quanto diverso?» mi chiese.

«Il potere mi permette di vedere tempi e luoghi passati. Ma non funziona nel presente» gli spiegai con qualche esitazione. Le immagini residue dell'esplosione mi facevano scivolare davanti agli occhi delle sagome rossastre e avevo continuamente l'impressione di andare a sbattere contro qualcosa. «Se voglio spostarmi nel presente, devo riuscire a visualizzare il luogo in cui voglio andare.» E una linea incerta su di una pessima mappa era ben lungi dal soddisfare anche solo i requisiti minimi.

Il corridoio si fece improvvisamente più stretto, al punto che era impossibile proseguire fianco a fianco. Pritkin andò

avanti, tirandomi dietro a sé a un'andatura che si avvicinava alquanto alla corsa. Faceva caldo, l'aria era viziata e il terreno sotto ai nostri piedi era tutt'altro che regolare. D'un tratto mi fu molto chiaro perché mai qualcuno avesse deciso di mettere un tesoro proprio qui sotto; senza indicazioni precise si poteva vagare per mesi e mesi senza riuscire a trovare mai niente.

Pritkin si fermò senza alcun preavviso, tanto che andai a sbattergli addosso. Dispiegò la mappa sulla parete e mi porse la torcia. La accesi e mi ritrovai davanti agli occhi uno scenario molto meno ordinato di quello precedente: alcune ossa erano cadute dalle pareti, ostruendo il passaggio, e in alcuni casi erano ammucchiate senza che nessuno avesse neanche provato a dare loro un qualche ordine. A differenza di quelle trovate nel corridoio principale, queste sembravano sparse in giro alla rinfusa. In genere non sono troppo sentimentale quando si tratta di morti – ne incontro fin troppi, ma avevo come l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato in tutto ciò. Amici e nemici, genitori e figli, tutti quanti mescolati l'uno con l'altro, senza niente a indicare una storia, una data di morte o anche solo un nome.

«Mi sarebbe di grande aiuto se tu girassi la torcia verso la mappa» fu il commento caustico di Pritkin. Gli feci il favore e il raggio di luce gli illuminò anche il viso. La sua espressione non era affatto rassicurante. «Ci sono anche i tuoi fantasmi?» mi chiese.

«No, non potevano seguirci oltre i confini del cimitero.» E sembrava che ce li fossimo lasciati alle spalle ormai da un pezzo.

«E ce ne sono altri?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Questa mappa è tutt'altro che chiara! Qualche indicazione potrebbe esserci utile.»

Scossi la testa. «Questi corpi sono stati disturbati. Credo siano stati portati qui in un secondo momento.»

«Il che significa?»

«Che i loro spiriti non li hanno seguiti.» Per non parlare del fatto che, se si trattava davvero di magi, non potevano aver lasciato alcuno spirito. Non capitava con le creature soprannaturali, per quel che ne sapevo.

«Ma le loro ossa sono qui.»

«Non ha importanza. Gli spiriti possono infestare una casa anche se i loro corpi non si trovano più lì. Dipende tutto da ciò che aveva importanza per loro quando erano in vita, il luogo con cui sentivano un'affinità.» Mi guardai intorno e repressi un brivido. «Io per prima non sentirei mai un'affinità con questo posto.»

Alla fine Pritkin decise in che direzione andare e ci mettemmo di nuovo in cammino, scivolando tra spacchi nella roccia che, talvolta, erano larghi appena da permettere al mio corpo di passarvi. Non sapevo come Pritkin fosse riuscito a superarli, ma, stando ai commenti mormorati che potevo udire, doveva avercela fatta a prezzo di qualche escoriazione. Finalmente giungemmo in un corridoio leggermente più largo. Dovevamo comunque procedere l'una dietro l'altro, ma almeno potevamo allungare il passo. Per un attimo mi illusi che fossimo riusciti a seminare i nostri inseguitori, ma come al solito la legge di Murphy ci stava ancora alle calcagna.

Svoltammo l'angolo a tutta velocità e andammo quasi a sbattere contro un gruppo di sagome scure. Si levarono grida, esplosero proiettili e incantesimi, e uno di questi ultimi colpì gli scudi di Pritkin, facendoli scoppiare come una bolla di sapone. «Corri!» mi ringhiò dritto in faccia. Sentii un brontolio, come un tuono in lontananza, poi il soffitto ci cadde addosso con un rombo che distrusse il mondo.